

Introduzione

I

L'ornamento della persona e i gioielli in genere hanno sempre suscitato grande fascino in tutte le epoche e in tutte le civiltà, forse anche grazie alle molteplici valenze ad essi attribuite: per motivi affettivi, per il loro valore economico o più genericamente per la marca di opulenza e di status-symbol che il loro possesso indicava.

In Etruria, l'inizio della lavorazione dei metalli nobili (oro, argento, elettro) risale alla prima età del Ferro (IX secolo a. C.). Tale lavorazione appare destinata principalmente alla produzione di oggetti di ornamento personale, sia maschile che femminile, oggetti ritrovati in genere nei complessi tombali.

Il Museo Guarnacci di Volterra raccoglie opere di oreficeria a partire dalla civiltà villanoviana fino all'età tardo romana.

Osservando gli ori presenti nel Museo in ordine cronologico si notano i cambiamenti dell'arte orafa e l'introduzione di nuove tecniche e motivi. Infatti si passa dalle lamine con incisione e punzonatura alla tecnica della filigrana e della granulazione.

Alcuni di questi gioielli sono palesemente di importazione da altri paesi (Oriente, Egitto, Magna Grecia), ma quelli di fabbricazione etrusca ci fanno pensare ad una rete di artigiani locali, dandoci informazioni sull'evolversi delle tecniche di lavorazione e sul clima culturale ed economico del periodo nel quale sono stati eseguiti e sulla manualità, spesso ottima, del loro creatore.

E quindi dai corredi tombali ricaviamo informazioni sugli usi dei gioielli, sulla loro elaborazione artistica, sul gusto e la cultura dell'epoca a cui appartengono e sul percorso tecnico dell'arte orafa etrusca, anche se dalle sepolture non sempre abbiamo informazioni cronologicamente corrette. Infatti alcuni gioielli venivano di certo tramandati nelle famiglie e quindi in una tomba si possono trovare oggetti preziosi cronologicamente diversi.

Alla fine del periodo Villanoviano gli oggetti aurei erano scarsi, specie in Toscana, dove non vi erano miniere d'oro¹. L' Etruria era una regione molto ricca di minerali metalliferi, ma l'arte della metallurgia vi arrivò dal bacino orientale del Mediterraneo (Mesopotamia, Anatolia centrale), dove aveva avuto origine. L'oro doveva essere importato dalla zona

¹ SPERL 1981, in *Etruria Mineraria 1981*, pp. 29-50; SPERL 1985, in *Etruria Mineraria 1985*, pp. 39-40; CAMPOREALE 1985, in *Etruria Mineraria 1985*, pp. 21-36.

alpina (Norico e Cisalpina) o dal “rettangolo d'oro” (oggi Ungheria e Romania), o dall'Oriente (Grecia ed Egitto). Gli oggetti in argento, invece, potevano essere fatti con materiale locale (coltivazioni minerarie nel Massetano, miniere sulle Apuane e nel Campigliese)².

I preziosi più diffusi in questo periodo sono le fibule, i fermatrecce, qualche ornamento per l'abbigliamento e spesso tali oggetti sono realizzati interamente d'oro, alcuni sono di bronzo. Le tecniche di tale epoca sono: lavorazione a fili, a verghetta, a lamine sbalzate, incise o decorate a punzone, in genere con il motivo del disco solare o con motivi geometrici.

Dopo gli ori villanoviani in Etruria si verifica un aumento di preziosi nella prima metà del VII secolo a.C., nell'epoca cosiddetta “dei Principi”, e fin verso la metà del VI secolo a.C. tale produzione continua con prodotti estremamente raffinati, realizzati con nuove tecniche da artigiani specializzati (artisti), che evidenziano il miglioramento dell'economia e il desiderio della gente di ostentare la propria dignità (‘status’) sia in pubblico, sia in privato. Abbiamo così sontuosi oggetti: corone auree, laminette d'oro per guarnire i vestiti, sfarzosi orecchini e più comuni bracciali, fibule, bulle, collane, etc., rielaborati in parte da modelli provenienti dall'area mediterranea.

Anche nella botteghe di orafo vi erano probabilmente artigiani che provenivano dalla Grecia e dalle regioni del Vicino Oriente e che portarono nuova tecnologie, nuovi stili e nuovi motivi iconografici, perciò tale periodo è stato detto appunto “Orientalizzante”.

In questo periodo i contatti con i Greci accelerarono i progressi culturali e industriali degli Etruschi, favoriti anche dagli scambi di merci e di manovalanza per le opere di scultura, delle ceramiche e dei metalli. Troviamo infatti, relativamente a questo periodo, oggetti importati e nuovi temi, motivi e tecniche per gli oggetti di fabbricazione locale.

Però le nuove tecniche e i nuovi stili portati in Etruria dagli artisti ‘stranieri’ (ad esempio la saldatura a sali di rame) furono modificati dalle usanze locali, rendendo così le forme e i decori degli oggetti più semplici di quelli di importazione, senza l'abbandono completo dei vecchi motivi, e tale fenomeno è tanto più accentuato quanto più si procede verso nord e all'interno dell'Etruria, in città ad esempio come Volterra.

In seguito la quantità dei preziosi, pur rimanendo al livello artistico dell'Orientalizzante, diminuisce e anche per le tombe vi è una diminuzione di ritrovamenti archeologici. Le

2 *Livorno 1997*, fig. 5, pag.

tombe ritrovate di questo periodo arcaico risultano in genere piccole e scompaiono gli ipogei dei “principi”, forse a causa dei cambiamenti sociali verificatisi.

Nei secoli successivi si stabilisce in Etruria una situazione di equilibrio economico che comporta anche un graduale livellamento delle classi sociali con conseguente appiattimento delle caratteristiche dei costumi e quindi anche degli oggetti preziosi, che, a poco a poco, divengono meno pregiati artisticamente. I gioielli di questo periodo sono infatti di fattura più sciatta, anche se mantengono un decoro fastoso. Si passa lentamente dal gusto greco a quello romano, lavorando l'oro in modo più essenziale ma meno raffinato, e i preziosi sono in genere copie affrettate dei vecchi modelli, l'arte orafa diviene un fenomeno industriale e commerciale.

II

Quasi ogni città che fece parte dell'Etruria antica possiede oggi un museo etrusco dove vengono conservati reperti, principalmente del territorio, più altri, frutto di donazioni o di acquisti. Purtroppo, a volte, i ritrovamenti locali sono stati smembrati per furti o vendite, soprattutto nei tre secoli scorsi, e ciò non ci permette una piena analisi delle situazioni ambientali e degli usi e costumi.

Infatti fin dal rinascimento alcuni eruditi e alcuni ricchi nobili dedicarono attenzione ai ritrovamenti archeologici, spesso casuali, e si cominciarono a formare delle raccolte private. In tali collezioni si accumulavano oggetti di provenienze ed epoche diverse e anche oggetti provenienti da una stessa tomba finivano in collezioni diverse. Col diffondersi degli studi e della cultura tali collezioni private divennero per acquisti, donazioni o lasciti, sempre più consistenti e a volte furono anche aperte al pubblico: le antesignane dei nostri musei.

Il collezionismo privato ebbe quindi un incremento notevolissimo. Per i privati collezionare era una forma d'investimento, la riaffermazione di una superiorità culturale messa in crisi dall'avvento di nuove scienze, la ricerca di un esclusivo godimento estetico e una fuga in un mondo -l'antico- ritenuto senza contrasti.

Per i municipi raccogliere antichità era riscoprire e quindi riaffermare la propria identità per difendere il proprio peso culturale e politico.

Nei criteri espositivi le raccolte private del Settecento prevedevano una rigida divisione tipologica e una scansione dei materiali selezionati in base a criteri estetici; i musei civici

accumulavano invece i reperti senza un ordine apparente e la scelta risultava, per certi versi, obbligata dalla cronica mancanza di spazi e di fondi, tranne in alcune eccezioni.

Nella città di Volterra vi è il Museo Guarnacci³, nel quale gli ori furono in parte donati da monsignore Mario Guarnacci⁴ stesso al “Pubblico della città di Volterra”, con una donazione fatta il 15 settembre del 1761⁵.

L'arciprete Mario Guarnacci (Volterra, 1701-1785), prelado della Curia romana, discendeva da una nobile famiglia volterrana, uomo studiosissimo, letterato e appassionato archeologo. Nei periodi che trascorrevano a Volterra si dedicava a scavi nei terreni volterrani dove si riteneva fossero necropoli etrusche, specialmente nella zona del Portone. Monsignore Guarnacci aveva così raccolto molti reperti di arte etrusca (urne, statue, vasi, bronzi e ori) e ne aveva anche acquistati, creando una collezione privata.

Di tale raccolta l'archeologo fiorentino Anton Francesco Gori⁶, nell'ottobre del 1744, dopo averla visitata, scrisse una dettagliata descrizione⁷. Dopo una prima parte dedicata alle urne cinerarie, troviamo la “Descrizione delle varie antichità contenute in due scarabattoli”⁸, dove possiamo identificare alcuni esemplari⁹. L'inventario del Gori ci è utile in quanto “terminus ante quem” per quanto riguarda l'acquisizione dei preziosi in esso descritti. Inoltre, per tali esemplari possiamo avere una conoscenza pressoché certa della loro provenienza, in quanto è noto che la collezione di monsignor Guarnacci era costituita da materiali volterrani.

Nel 1757 il Guarnacci si ritirò definitivamente a Volterra, dove proseguì i suoi scavi ed

3 Per la storia del Museo Guarnacci: FIUMI 1960, pp. 31-35; FIUMI 1964, pp. 8-9; FIUMI 1976; FIUMI 1977, pp. 9-20; CATENI, 1984, pp. 7-22; CATENI 1988; CAMPOREALE 2002, pp. 7 ss. ; BONAMICI 2002, pp. 125 ss. ; CAMPOREALE 2007, pp. 14-35.

4 Sulla figura di Mario Guarnacci: CRISTOFANI 1983, pp. 98-103; CATENI 1984, pp. 13 e ss. ; CAMPOREALE 2002, pp. 7 ss. ; CAMPOREALE 2007, pp. 14-35.

5 RICCOBALDI DEL BAVA 1762, cl. 88-94.

6 Sulla figura di A. F. Gori: CRISTOFANI 1983, pp. 53-75; CATENI 1984, pp. 10 e ss. ; CATENI 2002, pp. 115 ss.

7 BGV Ms. 12023, conservata attualmente nella Biblioteca Guarnacci di Volterra.

8 “Descrizione delle varie antichità etrusche contenute in due scarabattoli nel Museo de' Nobilissimi Signori Guarnacci fatta e dettata da me A. F. Gori nel mese di ottobre dell'anno 1744”; BONAMICI 2002, pp. 125 ss.

9 MG 1829, MG 1827, MG 1799, MG 1836, MG 1815, MG 1804, MG 1816.

incrementò la propria raccolta anche con acquisti da privati.

Oltre alla raccolta di monsignor Guarnacci, vi erano nel 1700 in Volterra altre piccole raccolte private, poiché in quel periodo vi erano molte persone che si dedicavano alle ricerche archeologiche; alcuni per il desiderio di conoscenza, altri per una mania di scoperte e forse per una speranza di traffici lucrosi con i materiali reperiti. Quindi chi aveva la possibilità di intraprendere scavi personali si dedicava alla ricerca di antichità sepolte. Infatti, oltre al Museo del Comune (formatosi tra il 1732 e il 1750 grazie alle donazioni di alcuni privati cittadini) e a quello Guarnacciano, si erano costituite a Volterra altre raccolte importanti: la collezione Mazzoni-Galluzzi, la collezione Giorgi, quella Franceschini ed anche una piccola raccolta dei frati di Badia¹⁰.

Intorno al 1730 il dottor Piero Franceschini avendo ritrovato circa quaranta urne cinerarie in un ipogeo scoperto in località ‘Luoghino’, necropoli del Portone, ne fece dono al Comune di Volterra, che le fece esporre in alcune sale al piano terreno del Palazzo dei Priori.

Questa prima donazione del Franceschini fu di esempio per numerosi altri “scavatori”, che donarono al Comune le loro collezioni private per ingrandire il “Museum Etruscum”: i Falconcini, il cav. Ferdinando Incontri (1741) e i Padri Minori Osservanti. Purtroppo, però, parti di alcune collezioni furono cedute ad altri musei e molti reperti vennero venduti illecitamente per lucro, riducendo così la possibilità di ricerche precise sul materiale trovato.

Infine, nel 1761 monsignor Guarnacci donò la sua collezione privata al Museo di Volterra o meglio al “Pubblico della città di Volterra”¹¹.

Il Museo cominciò così ad essere il simbolo delle origini e delle tradizioni etrusche volterrane.

Dopo la morte di monsignor Guarnacci (22 agosto 1785), subito il cancelliere della comunità di Volterra per ordine della Real Segreteria di Stato fece l’inventario del materiale contenuto nel Museo, per poter controllare e codificare gli oggetti presenti¹². Tale inventario risulta però una mera compilazione, a carattere topografico, degli oggetti che solo in parte si possono individuare nella raccolta attuale. Fortunatamente, i preziosi (circa 74 pezzi) risultano più diligentemente descritti.

10 RICCOBALDI DEL BAVA 1758, pp. 166-174; FIUMI 1977, pag. 14.

11 RICCOBALDI DEL BAVA 1762, cl. 90 ss.

12 BGV Ms. 8470.

Poiché erano due allora i Musei pubblici, uno conservato nel Palazzo dei Priori, l'altro nel Palazzo Guarnacci, nel 1789 si effettuò l'unificazione di essi, con la nascita dell'Istituto che prese il nome di "Pubblico Museo e Libreria Guarnacci". Il primo direttore della Fondazione fu il cav. Antonio Ormani, dal 1789 al 1817, il quale intraprese una grande opera di acquisto e recupero di materiale archeologico, soprattutto preziosi. Purtroppo in questi anni non furono redatti inventari, ma per sopperire a questa mancanza ci possiamo avvalere dell'opera dello studioso volterrano Enrico Fiumi, il quale riunendo tutti i dati sulle acquisizioni, le donazioni e gli scambi, tratti dagli Inserti ad annum e dalle deliberazioni della Deputazione del Museo, ha stilato un "Registro ritrovamenti e acquisti 1789-1817"¹³.

All'Ormani, morto nel 1817, successe nella direzione del museo il cav. Giulio Maffei, che restò in carica fino al 1853. Giungiamo con lui ad un periodo nero per la storia delle acquisizioni del Museo Guarnacci, infatti egli non solo non si occupò di alcun nuovo acquisto, ma addirittura si disinteressò del fatto che intere collezioni di reperti volterrani di privati cittadini finissero con l'essere vendute al miglior offerente¹⁴. Mi riferisco in particolare alla magnifica collezione di Giusto Cinci (raccolta in un ventennio di ricerche effettuate nelle necropoli del Portone e a Belora, presso Riparbella), che fu venduta nel 1828 al Granduca di Toscana, Leopoldo II, per le Gallerie di Firenze; dopo essere stata vanamente offerta al Museo locale¹⁵. Inoltre, pezzi di squisita oreficeria e altri notevoli materiali finirono all'estero: la Collezione Galluzzi emigrò alla Real Galleria di Firenze nel 1771, la Collezione Giorgi finì a Leida (1826), in Olanda; la Collezione Sermolli al Museo del Louvre; ed anche il Museo Britannico, quello di Mannheim e il Museo Imperiale di Vienna si accaparrarono altri reperti provenienti dal territorio volterrano; sia con l'assenso della Deputazione comunale di sorveglianza, sia clandestinamente. L'unica nota positiva sotto la direzione del Maffei fu la donazione Incontri, avvenuta nel 1839, comprendente sette pezzi di oreficeria di epoca orientalizzante, provenienti da Gesseri di Berignone¹⁶.

Le campagne di scavo di Giusto Cinci, in località Portone e a Belora, continuarono, anche dopo la vendita del 1828, fino al 1834, quando egli morì.

¹³ Registro ritrovamenti e acquisti 1789-1817 ricostruito dal Fiumi.

¹⁴ FIUMI 1964, pag. 8.

¹⁵ FIUMI 1957 b, pp. 463 ss.

¹⁶ FIUMI 1961, pp. 268 e ss.

Attraverso la lettura del “Bullettino dell’Istituto di Corrispondenza Archeologica” di quegli anni risaliamo ai numerosi materiali rinvenuti dal Cinci, il quale formò una seconda collezione, che alla sua morte purtroppo fu in parte smembrata e in parte dispersa. Si perdono così le tracce di quei reperti preziosi, ma non è da escludere che alcuni possano essere confluiti nella collezione del Museo Guarnacci, anche se non esistono attestazioni al riguardo.

Rassegnate nel 1853 le proprie dimissioni, data la scarsa competenza e la poca passione per l’antiquaria, al cav. Giulio Maffei successe il canonico dott. Filippo Gori. Inoltre, nel 1858 fu assunto come conservatore-bibliotecario Annibale Cinci. Il Museo riprese così le attività di scavo e ricerca archeologica e di acquisti di materiali, che furono ben documentati nel “Bullettino di Corrispondenza Archeologica” e nel “Registro acquisti e donativi di antiquaria”, creato nel 1855 ad opera del Cinci¹⁷.

Dal 1867, anno della morte del canonico dott. Filippo Gori, successe alla guida del Museo il cav. Niccolò Maffei, uomo dotato di interesse e competenza in campo archeologico. A lui si deve l’acquisto nel 1872 della ricca collezione Viti¹⁸, composta di materiali venuti in luce dagli scavi eseguiti nella necropoli di Montebradoni (comprendente ben 16 pezzi aurei)¹⁹. Inoltre, nel 1873 e nel 1874 furono intrapresi scavi archeologici nella necropoli del Portone, ben documentati²⁰, con l’acquisizione da parte del Museo dei relativi materiali reperiti. Arriviamo così fino alla fine del secolo e, per quanto riguarda le donazioni e gli acquisti, sono da ricordare alcuni materiali offerti in vendita al Museo (allora sotto la direzione di Ezio Solaini) dal signor Angiolo Manetti²¹ (provenienti dalla necropoli di Badia), da Benedetto Sborgi²², da Carlo

17 BGV: Registro dei donativi ed acquisti di antiquaria fatti dal pubblico Museo Guarnacci di Volterra.

18 I Viti, famiglia volterrana, vendettero al Museo alcuni materiali provenienti dall’area della necropoli di Montebradoni, dove possedevano alcuni terreni: è probabile pertanto, anche se non se ne ha la certezza, che anche questi esemplari provengano da Volterra.

19 Nota degli oggetti etruschi di proprietà di Giusto Viti, 2 luglio 1872.

20 CINCI 1874, pp. 231-235; MAFFEI 1874, nn°. 28-30; FIUMI 1957 a, pp. 367-415.

21 Vedi il “Catalogo degli oggetti più interessanti di antichità che si trovano fra i molti altri posseduti dal Sig. Angiolo Manetti e da lui offerti in vendita al Museo Guarnacci”, redatto da A. Cinci e trascritto Fiumi nel “Registro dei donativi e acquisti di antiquaria fatti del pubblico Museo Guarnacci di Volterra”(BGV), c. 53.

22 Vedi BGV, anno 1889, in data 29 luglio.

Borghini²³ e dal maggiore Pietro Cangini²⁴. Dal 1949 al 1976 ricoprì la carica di direttore del Museo Enrico Fiumi, al quale si devono numerose scoperte archeologiche ed una attenta revisione degli inventari dei donativi e degli acquisti del Museo Guarnacci e del materiale cartaceo della biblioteca, con conseguenti aggiornamenti, correzioni, integrazioni ed identificazioni di molti materiali. Dopo la morte del Fiumi non si sono più registrati nel Museo di Volterra nuovi acquisti o acquisizioni di oggetti aurei, ma il direttore Gabriele Cateni (1977-2007), effettuando numerose pubblicazioni, ha dato in questi anni una divulgazione a livello scientifico dei materiali contenuti nel Museo Guarnacci, fra i quali le oreficerie²⁵.

23 Vedi BGV, anno 1899.

24 Vedi BGV, anno 1891.

25 CATENI 1983, in CRISTOFANI-MARTELLI 1983, vari contributi; CATENI 1984 c, pp. 39-45 e 119-121; CATENI 1998, pp. 40-45; CATENI 2004; CATENI 2006.

Avvertenza al catalogo

Questo lavoro vuol essere un primo tentativo di dare uno sguardo complessivo al ricco materiale di oggetti preziosi offerto dal Museo Guarnacci di Volterra e una breve sintesi tecnica e storico-stilistica sulla base delle conquiste già fatte dai vari studiosi in questo campo.

Molti problemi di classificazione, di cronologia, di circoscrizione di officine e di centri di produzione sono ancora aperti, ma forse questa prima raccolta di gioielli antichi potrà aiutare a meglio individuare questi problemi, a segnalare le lacune esistenti, a facilitare i confronti, a suggerire la pubblicazione di quei materiali ancora inediti.

Il catalogo seguente risulta diviso in due sezioni principali: la prima alla quale appartengono i gioielli che sulla base dei documenti d'archivio ho potuto contestualizzare e dividere per complessi tombali di appartenenza, la seconda alla quale appartengono i preziosi dell'antico fondo del Museo che sono in parte privi di informazioni di provenienza precise e che quindi ho diviso per categorie funzionali.